

COMUNITÀ

L'intervento

Perché ci serve una «grande sinistra»



Franco Giordano
Presidenza di Sel

L'EUROPA RISCHIA LA DISSOLUZIONE SOTTO IL FUOCO DI UN'INCONTRASTATA SPECULAZIONE FINANZIARIA ed una fallimentare esasperazione rigorista e liberista dei governi della destra a cui, purtroppo, non fa eccezione il governo del nostro Paese. La propaganda sugli effetti miracolistici degli ultimi vertici, l'enfaticizzazione di risultati mediocri ed inadeguati sono state rapidamente cancellate dalle folate speculative e dalla drammatica condizione sociale in cui versano popolazioni sempre più ampie del vecchio continente. Come ha osservato giustamente Silvano Andriani dalle colonne di questo giornale, le cosiddette politiche di austerità stanno divaricando ulteriormente i Paesi forti da quelli in difficoltà con il paradosso che gli uni si avvantaggiano delle disgrazie degli altri. Ed una Europa sempre più diseguale alimenta vecchi rancori ed è terreno di coltura di nuovi populismi. Il disfacimento economico provoca quello culturale in assenza di un'alternativa al degrado del liberismo.

Siamo al saldo di un deficit di unità politica ed istituzionale oltreché economica dell'Europa. Va ricordato, a questo proposito, che gli attuali governi di destra si sono succeduti ad una diffusa presenza di esecutivi di sinistra segnati dalla fascinazione della «terza via» di Blair, vale a dire, esperienze che hanno assunto il paradigma del liberismo cercando di smussarne e di temperarne gli aspetti più velenosi. Ma la potenza degli interessi in campo e la forza dei processi di globalizzazione hanno travolto quelle flebili resistenze. Qui siamo: con l'Europa attraversata da imponenti conflitti sociali, governata da classi dirigenti che prospettano sacrifici solo in direzione del mondo del lavoro e che hanno spezzato ogni legame tra i giovani ed il futuro; con un'Europa allo sbando, alla mercé di una speculazione che mira a cancellare l'euro e a creare difficoltà conseguentemente all'attuale presidenza Usa alla vigilia delle importanti elezioni di novembre. L'obiettivo esplicito in corso è una gigantesca ridefinizione di poteri (tra Stati, classi sociali e aree territoriali).

L'Europa è sfregiata nel suo carattere identitario storico: la nuova competizione globale e una corrosiva finanziarizzazione non tollerano più vincoli e diritti sociali, travolgono le sue prerogative democratiche. Parlare di una nuova, grande ed unitaria sinistra e prospettare un'alternativa di modello sociale in Europa sono la medesima ed urgente questione. Il continente rischia il collasso perché questa nuova sinistra stenta ad emergere. Solo in Francia si è aperta una

possibilità, a livello di governo, che non può, però, restare isolata per molto tempo. Per questo la provocazione culturale e politica di Tronti è preziosa e andrebbe discussa con coraggio insieme alle proposte per fronteggiare la crisi. Già Vendola ha affermato che Sel nasce con lo stesso spirito e con lo stesso intento unitario prospettato da Tronti: essere il lievito di una ricomposizione e di una innovazione della sinistra. In questo merito dibattito aperto dall'Unità non è in discussione la compatibilità tra culture di sinistra che superano le vecchie diatribe tra radicali e riformisti (adottando la critica a questo capitalismo di recente prospettata proprio da Martin Schultz) ed un cattolicesimo sociale e democratico.

Non solo in virtù di un antico quanto necessario solidarismo sociale, ma soprattutto per l'esperienza concreta di tanta parte di mondo cattolico in una azione di volontariato in cui la dimensione di «gratuità» è una potente leva di critica alla società contemporanea dominata da spinte utilitaristiche ed egoistiche del sistema di produzione delle merci e del profitto esasperato. Il nodo vero è il superamento chiaro ed esplicito delle subalternità al liberismo, l'aspirazione all'uguaglianza (cosa ben diversa dall'equità), la battaglia per la democrazia e la libertà. In Europa tutto ciò significa innanzitutto battersi per l'unità politica ed istituzionale e, conseguentemente, per la socializzazione del debito, per rendere la Bce soggetto in grado di far fronte ad ogni evenienza ed in grado di finanziare uno sviluppo sostenibile. Non è più rinviabile un intervento sui mercati finanziari con regole cogenti che contrastano la speculazione, con una tassazione sulle transazioni e con un controllo sul-

le manovre interessate delle società di rating. Serve una nuova politica per il lavoro che rimuova il perverso rapporto con la precarietà e l'abolizione dei diritti, i bassi salari e l'assenza di reddito per i giovani.

Una politica fiscale comune in grado di combattere l'evasione e, con un intervento sui patrimoni e sulle ricchezze, finalmente redistribuire risorse e reddito. Uno sviluppo fondato sulla valorizzazione dell'ambiente, sulla ricerca e sulla qualità abbandonando la vecchia logica della mera competitività di prezzo. Una nuova sinistra unitaria non può produrre artificiose e nefaste gerarchie tra diritti sociali e diritti civili. Bisogna rompere il circuito che si autoalimenta tra tecnocrazie senza popolo e populismi reazionari. Ma non saranno le giravolte o i chiacchierici autoreferenziali di Palazzo a sconfiggere l'antipolitica. Semmai l'alimenteranno. C'è un vuoto enorme da colmare. Va colmato con una nuova progettualità anche culturale, mobilitando gli interessi sociali delle lavoratrici e dei lavoratori, ricostruendo pazientemente nuovi legami sociali laddove la competizione esasperata ha prosciugato ogni forma di solidarietà e di socialità favorendo individualismi e nuove drammatiche solitudini. Bisogna fare presto.

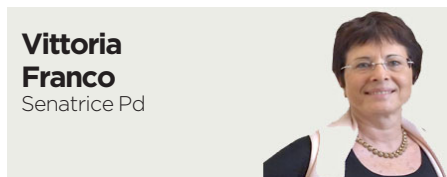
La disperazione può prendere il sopravvento sull'indignazione. La depressione, come ci ricorda spesso Remo Bodei, è l'elemento dominante anche tra le nuove generazioni. Può indurre a gesti rabbiosi, a rivolte momentanee, a fuochi distruttivi e, spesso, semplicemente ad una passività rassegnata. Noi dobbiamo ricostruire il fascino e gli ideali di una grande sinistra che riprende il gusto e la passione della trasformazione molecolare della società.

Maramotti



Il commento

Le preferenze penalizzano le donne



Vittoria Franco
Senatrice Pd

LA DISCUSSIONE SULLA LEGGE ELETTORALE SI VA FACENDO SEMPRE PIÙ SFUOCATA. CON IL FORMARSI di una doppia maggioranza, una che sostiene il governo e l'altra che procede parallelamente sulle riforme, sono saltati i contorni entro i quali potevano prendersi decisioni condivise su ogni aspetto dell'attività istituzionale. Il sospetto è che questa maggioranza parallela abbia già apparecchiato per il ritorno a un proporzionale che non fa vincere nessuno agitando il totem delle preferenze come la soluzione definitiva della crisi politica. Sa davvero di ritorno all'antico. Si mette fra parentesi un ventennio di ricerca di una strada per garantire la stabilità e la governabilità senza avere la capacità di inventare qualcosa di nuovo e di

più avanzato. Il tutto condito con un preteso rafforzamento del potere di decisione degli elettori, mentre appare sempre più chiaro che alcune forze politiche cercano non il sistema migliore per garantire la governabilità, ma lo strumento che consenta loro di contare anche in caso di sconfitta, non importa se si crea incertezza e instabilità al Paese. Il Pd fa bene a difendere il principio della governabilità e a dire di no alle preferenze.

Ci sono innumerevoli ragioni per questo no. Primo. In un momento nel quale il bisogno del cittadino che deve decidere a chi destinare il suo voto è sapere che cosa i diversi partiti propongono per affrontare la crisi e per mettere il Paese nelle condizioni di ricominciare a crescere, che cosa si vuole fare per diminuire la disoccupazione giovanile, e tutto il resto, i candidati devono invece cominciare la questua delle preferenze, concentrare la campagna su di sé anziché sui programmi del partito. Prevalde la concorrenza interna a ciascuna lista invece dei contenuti, con costi economici enormi che spesso sono la ragione della corruzione e del vo-

to di scambio. Essendo venuti meno i grandi partiti capaci di selezionare la classe dirigente e di indirizzare le preferenze, si ricreerebbe una prateria nella quale vince chi ha più soldi e più clientela; chi può scambiare un potere di cui già dispone. È ovvio che non si rinnova niente e nessuno. I giovani, le donne, personalità indipendenti non hanno spazio vero e non saranno neanche tanto attratti da una corsa costosa e senza speranza. Le donne sarebbero le più penalizzate, perché sono poche quelle che hanno un curriculum istituzionale di rilievo (le sindache sono solo l'11% e per lo più di comuni medio piccoli, una sola donna presidente di Regione), perché una campagna con la preferenza diventa molto costosa in collegi così grandi.

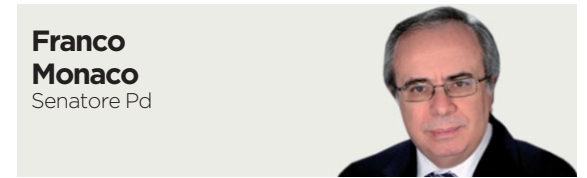
D'altronde, i numeri delle elette con la preferenza parlano chiaro: le consigliere comunali arrivano al 19%, le consigliere regionali sono 125 su un totale di 1056, con regioni come la Calabria e la Basilicata dove non c'è nessuna donna eletta e il civile Friuli dove sono 3 su 59! È evidente che qualcosa non funziona.

La legge sulla doppia preferenza per i consigli comunali e regionali in discussione al Senato (sperando che vada in porto) è per questo molto importante come lo è una premialità ai partiti che promuovono il riequilibrio della rappresentanza di genere. Ma non è un caso che chi dice sì alle preferenze dica no alla norma antidiscriminatoria.

Riforma elettorale: favorire norme anti-discriminazione. Premiamo chi promuove la rappresentanza di genere

La lettera

Caro Di Pietro ti scrivo Pensiamoci bene prima...



Franco Monaco
Senatore Pd

CARO DI PIETRO, TI SCRIVO NONOSTANTE UNA DOPPIA CONSAPEVOLEZZA: DI ESSERE FUORI TEMPO MASSIMO E DI RAPPRESENTARE UNA VOCE decisamente minoritaria se non isolata tra le fila del Pd. Si è spinta troppo avanti, ha assunto toni troppo aspri la polemica tra Idv e Pd. Diciamo meglio: la tua sistemica e talvolta corrosiva polemica verso il Pd. E non a torto si osserva, tra noi, che ci si può distinguere, si può anche vivacemente discutere, ma la precondizione per un positivo rapporto politico e persino personale è che ci si rispetti a vicenda. Non è un mistero che sia in casa Pd che in casa Idv allignino sensibilità e opinioni diverse circa la possibilità e l'utilità di non dare per chiuso ogni rapporto tra noi (per quanto, ripeto, a questo stadio, il «partito del dialogo» si sia radicalmente assottigliato su entrambi i fronti).

Anche qui tuttavia s'ha da fare una doppia distinzione, che accresce le tue responsabilità nella rottura: 1) vistoso è il contrasto, nei toni e nei giudizi, tra la virulenza dei tuoi attacchi al Pd e la misura che ha sempre contrassegnato l'atteggiamento di Bersani nei vostri confronti, una circostanza di fatto, una differenza onestamente inconfutabile; 2) la natura dei due partiti: mi concederai che il carattere leaderista del tuo conferisce un peso decisivo alle tue posizioni. Mi spiego: sappiamo

che taluni tra le tue fila covano un disagio che raramente si esprime nella forma del dissenso; così pure è noto che, in casa Pd, vi è chi da sempre ha operato per scavare fossati nel rapporto con voi. Di più: personalmente sono convinto che questi ultimi abbiano contribuito alla deriva dell'Idv, a incoraggiare separazione e conflitto tra noi, perché in politica tutto si tiene. Ma, detto questo, vanno messe a verbale due verità oggettive: la esasperazione polemica, la deriva estremistica è soprattutto farina del sacco tuo; il Pd è partito davvero plurale, nel quale sono da mettere nel conto voci discordanti (in questo caso, pregiudizialmente chiuse a ogni rapporto con l'Idv), ma il loro peso è incomparabilmente minore a quello in capo a te nell'Idv, partito la cui democrazia interna è piuttosto esile. Per il Pd fa testo la sintesi espressa da Bersani, il quale, insisto, non ha mai fatto nulla per rompere irrimediabilmente con voi. Come si conviene, del resto, al major party, una sorta di fratello maggiore cui compete più saggezza e responsabilità.

Nonostante questo, «spes contra spem», a costo di sembrare ingenuo e patetico, sento il dovere di fare quattro osservazioni sulle quali mi piacerebbe che noi tutti riflettessimo. Si tratta di quattro ragioni che invece suggerirebbero (avrebbero suggerito?) di esplorare la possibilità di una intesa. Primo: siamo alleati in gran parte delle amministrazioni locali e non mi pare che, complessivamente, il bilancio sia negativo e comunque lì non si riscontrano i conflitti che scontiamo in sede nazionale. Secondo: la nostra base, i nostri rispettivi elettori sono decisamente più unitari di quanto non lo siano i vertici dei partiti. Anzi: essi non comprendono e persino patiscono tali contrasti. Terzo: se anziché enfatizzare i nostri rispettivi limiti valorizzassimo la complementarietà dei nostri apporti ne trarrebbero grande giovamento la qualità e la forza del campo del centrosinistra e la prospettiva di una vera alternativa ideale e politica al centrodestra, visto che entrambi non ci si rassegna a una mera continuità con il governo Monti sostenuto e condizionato anche dal Pdl. Esempio: la cultura di governo di un nuovo centrosinistra trarrebbe vantaggio da un presidio di legalità. Quarto: Bersani sta per illustrare la Carta di intenti che il Pd offre alla discussione quale bussola di un campo di forze politiche e civiche, democratiche e progressiste. Perché non profittarne per riaprire una discussione serena e franca anche tra noi? Per parte mia - l'ho notato all'ultima direzione - ho lamentato la precipitazione con cui dirigenti del Pd decretano inclusioni ed esclusioni dal campo delle alleanze a monte di un serrato confronto politico e programmatico intorno a quella Carta. Che dobbiamo prendere tutti sul serio quale pietra di paragone di solidarietà politiche sicure e affidabili. Solidarietà vecchie e nuove. Intendiamoci: un confronto senza sconti, aperto a ogni possibile esito.

E comunque animato da quel reciproco rispetto che tu, in tutta franchezza, caro Tonino, negli ultimi mesi ci hai fatto mancare. Ripeto, con alta probabilità, le mie parole suoneranno inutili ed eccentriche e sono destinate a cadere nel vuoto. Ma mi si lasci coltivare un'esile, disperata speranza e comunque mi si consenta di mettere a verbale la mia opinione circa le grandi responsabilità di tutti e di ciascuno.

...

Importante aprire una seria riflessione

...

A condizione però che ci si rispetti